

## Vulnerabilità e rischi di una città antica, programma di interventi

Non si deve a me la scelta del terzo caso di studio nell'ambito del seminario « Vulnerabilità e diagnosi del patrimonio architettonico nelle zone a rischio sismico » e tuttavia quando me ne fu data comunicazione ed assegnato il coordinamento dall'Arch. Mario De Cunzio, Soprintendente BAAAS di Salerno e di Avellino, e dal Prof. Bruno Helly, ben considerando che il rischio sismico, anche se non assente e neppure remoto, non è certo il rischio preminente per il patrimonio architettonico di Paestum, ritenni opportuno di accettare tale scelta comprendendo, come credo, il senso di essa.

Non vi è dubbio che Paestum costituisce di per sé un caso esemplare per l'imponenza delle architetture che vi si conservano e per il contesto specifico che le circonda, che è quello dell'area urbana antica fortunatamente in gran parte conservata anche se per vasti tratti ancora interrata.

Di questa parte ancora interrata, che è la maggiore, si legge molto bene sulle fotografie aeree il reticolo di strade che occupa interamente lo spazio urbano lasciando intuire la forte consistenza monumentale ancora da porre in luce.

Proprio in considerazione della rilevanza architettonica e urbanistica di Paestum mi è parsa, questa del seminario un'occasione da non perdere per avviare una utile verifica sui rischi a cui un sito di tal genere è stato ed è esposto, sui danni che in conseguenza di tali rischi esso ha subito e potrebbe subire e su quanto è stato fatto finora per riparare a tali danni.

Mi è sembrato altresì utile aprire un dibattito sugli interventi di restauro attualmente in corso alla vigilia del grande impegno che siamo chiamati ad affrontare con l'attuazione del progetto di « Restauro, consolidamento post-sismico e valorizzazione dell'area archeologica di Paestum », approvato nell'ambito degli interventi FIO e finanziato sulla legge 64/1986.

I primi rischi da prendere in considerazione nella ricca casistica individuabile a Paestum sono quelli legati alla natura intrinseca dei monumenti :

- a. alla loro vetustà, allo stato di rovina, allo stato di abbandono in cui per secoli si sono trovati ;
- b. alle caratteristiche dei materiali usati.

Per quanto riguarda il primo aspetto è da ricordare che i monumenti più rilevanti di Paestum, almeno certamente i tre templi, non furono mai sepolti dal progressivo interro che oblitera gradualmente di norma i siti antichi. Essi rimasero emergenti dal suolo nel corso dei secoli, solo ricoperti, si può bene immaginare, da folta vegetazione.

Si è parlato, com'è noto, a proposito dei templi, con termine forse improprio, di « riscoperta » avvenuta in maniera casuale e tardiva.

Lo stato di abbandono secolare può dare la misura della capacità intrinseca di conservazione delle strutture lapidee di Paestum ; esse, tuttavia, proprio perchè in abbandono, sono state soggette a una vasta spoliazione sistematica per il riuso nell'edilizia domestica e rurale, diffusa nella piana pestana.

Spoliazione e riuso effettuati fino a pochi decenni fa. E d'altro canto, ricordo che solo pochi anni dopo la « riscoperta » era stato proposto dal Sanfelice, nel 1740, lo smontaggio dei monumenti pestani per utilizzarli nella Reggia di Capodimonte. Proposta che fortunatamente non ebbe seguito, ma che è chiaramente indicativa della sensibilità del tempo nei confronti dei monumenti antichi.

I materiali usati prevalentemente, il travertino locale e l'arenaria, oltre al laterizio e, raramente, al tufo, utilizzati in epoca repubblicana e imperiale, sono soggetti, come accade normalmente in tutti i parchi archeologici, all'effetto dannoso degli agenti naturali come la vegetazione infestante e i microrganismi quali muschi e licheni ; tuttavia il calcare pestano, come sarà possibile ascoltare nella relazione del Prof. Torraca e dell'Arch. Rava, ha una sua specifica reazione a tali agenti.

Anche i danni provocati dagli agenti naturali sono quelli comuni a molti parchi archeologici : erosione da vento e da salsedine marina, dilavamento delle piogge. L'azione di tali agenti è purtroppo inarrestabile e continua : particolarmente esposte a deterioramento appaiono le decorazioni architettoniche figurate e le iscrizioni. Più rari e tuttavia ricorrenti, specie a carico dei fusti di colonne, i danni provocati dai fulmini.

Le alluvioni, come d'altronde le eruzioni, sono attestate in epoca antica. Le prime sono riconoscibili in strato in località S. Venera immediatamente a Sud della città, dove sono stati esplorati un'ampia necropoli e un santuario. Esse sono state provocate certamente dallo straripamento del Capodifiume che, provenendo da nord-est, costeggiava il lato meridionale della cinta muraria.

Più frequenti ed abbondanti dovettero essere gli straripamenti del Sele ma, per la distanza che separa questo corso d'acqua dalla città, esse non interessarono mai l'edilizia urbana ; dovettero interessare piuttosto il Santuario di Hera, posto sulla riva sinistra del fiume in prossimità della foce. Attualmente

il problema più rilevante ai fini della conservazione e della sistemazione di quel complesso archeologico è rappresentato proprio da un fenomeno stagionale di impaludamento e ristagno dovuto ad una falda acquifera molto ricca durante i mesi invernali e primaverili, che, se da un lato ha contribuito a costituire una specifica e rilevante oasi per la fauna e la flora tipiche degli acquitrini, dall'altro pone in pericolo, in maniera consistente, l'integrità dei resti degli edifici che costituivano il complesso del santuario. In particolare i basamenti dei templi e gli altari presentano tracce notevoli di dissesto.

Delle eruzioni vi è frequente traccia in stratigrafia sia in città che nelle aree extraurbane. È uno strato di lapillo in genere rinvenuto a scarsa profondità dall'attuale piano di campagna ed è riferibile all'eruzione del 79 d.C. Non sono oggi valutabili i danni provocati da questo evento, perchè non chiaramente apprezzabili, anche se appare evidente che almeno in talune aree abbia costituito un momento di pausa dello sviluppo edilizio.

Danni provocati da un terremoto, presumibilmente quello del 63 d.C. e i conseguenti lavori di restauro hanno creduto di vedere Mario Napoli e Werner Johannowsky nell'anfiteatro e Paola Zancani Montuoro ai danni di quello stesso sisma o a quelli dell'eruzione del 79 d.C. attribuisce i lavori di restauro all'Heraion del Sele.

Di questi eventi catastrofici che colpiscono la città in epoca storica, accertabili, sia pure in maniera limitata, archeologicamente, non vi è però notizia nella letteratura antica. Non è stato ancora fatto un controllo sistematico delle fonti per le epoche successive.

Il sisma del 1980 non ha provocato danni apprezzabili ai monumenti e agli edifici, tuttavia Paestum rientra nell'elenco delle aree colpite dal sisma.

Restano ora da esaminare i danni provocati dall'uomo. Per quanto strano possa sembrare, questi sono di gran lunga i maggiori, quelli di più vasta portata. Intanto dannosi alla conservazione dell'insieme sono quegli interventi di carattere insediativo soprattutto rurale che tuttavia, beninteso all'interno della cinta muraria, non sono in gran numero. Taluni di essi peraltro sono parte integrante della storia del paesaggio della piana pestana e di per sé hanno valore storico e documentario.

Particolarmente traumatica per l'integrità dell'area urbana antica è stata l'apertura della strada, avvenuta nel 1828, che ha tagliato la città, distruggendone per una larga fascia e per l'intera lunghezza, il tessuto urbano. Emblematica testimonianza della sciaguratezza dell'intervento è l'immagine dell'anfiteatro irrimediabilmente dimezzato.

Per assurdo paradosso si sono dimostrati particolarmente dannosi due interventi mirati alla valorizzazione e alla conservazione dell'area monumentale: il museo e il restauro del tempio di Cerere.

Il primo, realizzato negli anni '50 e ampliato con due blocchi successivi negli anni '60 e '70, è stato costruito in piena area urbana secondo una scelta

che, come figlia del suo tempo, fu con ogni probabilità giudicata felice. Non vi è dubbio che anche in questo caso parte del tessuto urbano antico è stato distrutto, come attesta il misero moncone di muratura, che si è voluto lasciare in vista nel livello sottostante la grande sala d'ingresso.

Il tempio di Cerere è quello, dei tre grandi templi, che ha subito il maggior numero di interventi di restauro nel tempo, perciò esso offre, a mio avviso, una delle più pregnanti esemplificazioni della storia del restauro archeologico italiano. Rimandando alle relazioni successive per le annotazioni dettagliate, qui voglio solo accennare al pesante intervento realizzato negli anni '60 dalla Fondedile che comportò l'armatura in ferro delle colonne e dell'architrave del lato est del tempio (F. Lizzi, *Restauro statico dei monumenti*, Genova, 1981, p. 24-25).

Il grandissimo danno arrecato al monumento si è rivelato, con prepotenza e violenza, quando nel 1972 una colonna fu colpita da un fulmine e si disgregò alla base. Oggi la considerazione che l'armatura di ferro, rendendo monolitica una parte del tempio, ne ha ridotto pericolosamente l'elasticità, desta vivissima preoccupazione unitamente al fatto che allo stato attuale per di più non è valutabile il danno che il metallo, progressivamente, sta arrecando al nucleo del fusto delle colonne. Di tutte le difficoltà da affrontare oggi nel restauro del tempio di certo questa si presenta come la più grave in assoluto.

Tralascio qui di esaminare i piccoli e numerosi interventi di restauro diffuso perchè saranno oggetto di altre relazioni, limitandomi ad osservare come l'insidia più terribile per una reale conservazione dei beni possa essere rappresentata proprio da quelle operazioni di manutenzione ordinaria, che come tali non vengono giudicate meritevoli, devo confessarlo, prima di tutto da noi archeologi, degli onori di una dettagliata documentazione e che finiscono col trasformare insensibilmente ma progressivamente l'aspetto dei monumenti.

Rischio infine sempre attuale è quello legato alla fruizione. Ciò vale per i materiali esposti in museo, in particolare per le lastre dipinte, ma anche e soprattutto per il parco archeologico. L'esempio più macroscopico è la rete di percorsi spontaneamente e casualmente formatisi, che nulla hanno a che fare con la rete viaria antica nè con ragionevoli itinerari di visita ed anzi ne disturbano la lettura.

Con quest'ultima osservazione chiudo la disamina dei rischi ai quali è esposto il sito di Paestum. In realtà altri potrei prenderne in considerazione, non ultimo quello degli scavi condotti per troppo tempo senza il corredo di una idonea documentazione e con insensate rimozioni dei livelli e delle strutture più recenti a favore di quelli più antichi. Non credo di essere stata esaustiva, ma non credo neanche di essere andata fuori argomento.

Ritengo, infatti, che se si vuole affrontare il problema del rischio sismico, valutarne la portata e mettere a punto metodi di indagine, di diagnosi, di

prevenzione e di intervento, sia necessario prendere in esame l'insieme degli altri rischi possibili, i quali vanno considerati come concause e come tali incisivi nella valutazione del grado del rischio. Tale impostazione deriva forse dalla mia deformazione professionale, quella dell'archeologo che esige sempre di poter esaminare attentamente il contesto per poter giudicare seriamente lo specifico e intervenire adeguamente. Se la valutazione complessiva è procedimento valido ovunque, tanto più lo è in un sito archeologico come Paestum. Ciò che è in discussione è la conservazione di uno dei più grandi complessi archeologici del mondo.

Consapevoli di ciò, e del compito che siamo chiamati a svolgere in questo prossimo futuro, abbiamo riesaminato i nostri programmi, integrando l'ordinario con lo straordinario e cercando di compiere l'enorme sforzo di ricondurre tutto ad un unico complessivo progetto di sistemazione, conservazione e valorizzazione.

Ho detto « integrando l'ordinario con lo straordinario » e faccio riferimento ad esempio a quanto di più ordinario si possa immaginare: i lavori di diserbo. Questi sono i lavori che affliggono la maggior parte delle Soprintendenze italiane e per i quali si spendono ingenti somme dell'esiguo bilancio ordinario senza conseguire risultati apprezzabili.

Abbiamo cercato di razionalizzare tale tipo di intervento, assicurando che l'operazione di diserbo, quasi totalmente manuale, si svolga per un ampio arco di tempo nell'anno, dall'inizio di aprile a tutto novembre, affidato ad una piccola squadra di operai che ritorna ciclicamente nei diversi settori del parco. Tale sistema ha dato una buona risposta, consentendo di proteggere i monumenti della vegetazione infestante e di rendere perfettamente visitabili i singoli monumenti.

Ancora sul capitolo ordinario di spesa, è stato assicurato un consistente intervento di restauro al tempio di Cerere. Un primo lotto di 300 milioni è stato già eseguito nel corso del '88, un secondo lotto di 400 milioni è di prossimo inizio. Sui risultati del primo lotto illustreranno i relatori di domani mattina, mentre già questa sera l'arch. D'Andria presenterà il progetto. Qui solo sottolineo che si è inteso caratterizzare il primo ed il secondo intervento come indagine conoscitiva preliminare al restauro vero e proprio; ciò ha comportato una serie di analisi, di controlli, di campionature, che hanno richiesto l'impegno di esperti. Il supporto scientifico e metodologico è stato assicurato dalla costituzione di una équipe di esperti: la dott.ssa A. Vaccaro Melucco, l'arch. G. Capponi e il dr. A. Ardovino dell'ICR, l'arch. D. Mertens e l'arch. G. Marhun dell'Istituto Germanico di Roma, i proff. strutturisti G. Augusti e A. Giuffrè, dell'Università di Roma, e S. D'Agostino dell'Università di Napoli, il geotecnico prof. C. Viggiani dell'Università di Napoli, il chimico prof. G. Torraca dell'Università di Roma, l'arch. A. Rava dello studio Rava s.n.c., che ha eseguito gli interventi-campione di restauro.

Si è accertata la validità di questa procedura e riteniamo si debba assicurare la presenza dell'intera équipe durante lo svolgimento dell'intero progetto FIO, che, a ragion veduta, ha avuto il suo preliminare nell'intervento al tempio di Cerere.

Ancora sui capitoli ordinari è stato assicurato di anno in anno dal Ministero il finanziamento relativo all'impiantistica del Museo: i numerosi lotti elargiti quasi a pioggia sono ora tutti riferiti ad un unico progetto di ristrutturazione del complesso museale, che utilizza anche i finanziamenti della legge 64/86 e va ad inserirsi nel progetto FIO, quest'ultimo approntato di recente ed oggi nella fase di progettazione esecutiva.

Di esso parleremo più dettagliatamente nell'ultima giornata.

Mi preme qui sottolineare la metodologia di base che ha ispirato il progetto di massima messo a punto dalla Soprintendenza Archeologica con la collaborazione dell'ICR e della Soprintendenza di Collegamento. L'occasione da cogliere era quella di affrontare la sistemazione e la conservazione di Paestum nel suo insieme e non per interventi discontinui e frammentari e non collegati reciprocamente.

È l'approccio più corretto ad un complesso monumentale ricco ed articolato, se non si vuole che, come inevitabilmente accade di norma, gli sforzi maggiori ricadano sui monumenti di maggiore importanza enfatizzandone la presenza nel contesto generale e lasciando cadere quest'ultimo in un pericoloso anonimato. Anche una simile procedura, che è strettamente connessa con l'ordinaria disponibilità di una Soprintendenza e che costringe a scelte quanto mai dolorose, porta poi alla trasformazione e addirittura alla falsificazione dell'immagine della città antica.

Nel progetto FIO si può dire che non vi è monumento che non sia stato preso in considerazione e però sono stati previsti altri tipi di intervento che rappresentano, a mio giudizio, una sorta di tessuto connettivo: mi riferisco al progetto di adeguamento museale, a quello di risistemazione dei percorsi di visita e al progetto della sistemazione del verde che rientra a pieno diritto per noi tra gli interventi di restauro del parco archeologico.

Avvertiamo che un progetto così ambizioso cade proprio in un momento di grande fermento e di rimediazione nel settore del restauro e riteniamo perciò che i dibattiti, che saremo in grado di accendere intorno ad esso, non saranno mai troppo esaurienti. Sentiamo il dovere di procedere comunque con responsabilità perchè, in un senso o nell'altro, di quello che avremo fatto resterà traccia nella storia del restauro del patrimonio culturale italiano.

Giuliana TOCCO SCIARELLI

Soprintendenza archeologica  
delle Province di Salerno Avellino e Benevento  
Via Martiri Salernitani, 24  
I - 84100 SALERNO